

William Congdon: l'arte come forma della Presenza di Dio

«Dipingo sempre quello che sono, non quel che vedo.

Se ho dipinto la nave abbandonata vuol dire che c'è l'abbandono della nave in me. Ma abbandono vuol dire l'estrema, l'ultima compagnia. Non c'è compagnia più bella, perché abbandono vuol dire abbandonare se stessi e tutto quello che c'è di comodo e di comfort.

Io ho "abbandonato" dal primo giorno che ho preso i colori per dipingere, quello è stato l'inizio del mio abbandono e della mia compagnia.

La compagnia che accompagna l'abbandono è Cristo, e la pittura è l'immagine dell'estrema compagnia».

Così arrivava a scrivere William Congdon, celebre pittore americano contemporaneo dalla straordinaria avventura umana e artistica, cui il Museo Diocesano di Milano ha dedicato la ricca mostra antologica *Analogia dell'icona* appena conclusa.

Nato negli Stati Uniti nel 1912 da una ricca famiglia puritana, la sua formazione artistica culminò nell'adesione alla "scuola di New York", che fu indubbiamente uno dei momenti più importanti e di maggiore carica innovativa della pittura del XX secolo. Negli anni del dopoguerra, in una realtà che i filosofi esistenzialisti denunciavano come "assurda", gli artisti di quella scuola erano impegnati nella ricerca di se stessi, inseguendo in quel mondo incerto l'immediatezza e l'autenticità delle emozioni. In questo scenario artistico dominato dall'espressionismo astratto (in cui grandi tele venivano dipinte rapidamente e con energia, a volte con grandi pennelli, a volte lasciando colare o gettando direttamente il colore), Congdon compì la sua prima scelta controcorrente concentrandosi invece sulle vedute di città, di cui con magistrale intuito riusciva a penetrare completamente l'essenza (cfr. "Venezia"). Questi suoi primi dipinti erano volti quasi esclusivamente a riflettere la destabilizzazione del suo mondo interiore: i grandi monumenti del passato – Piazza S. Marco, il Colosseo, la Tour Eiffel – erano da lui visti come un passato grande ma inquietante, eternamente minacciato di corruzione e decadenza, ma al tempo stesso accendevano in lui una speranza piena di timore, una sorta di desiderio di redenzione.

Iniziò, così, un periodo fatto di viaggi in tutto il mondo, mostre, esposizioni, successi. Ma al culmine di questa promettente carriera, giunse ancora una volta la scelta controcorrente: nel 1959 si convertì al cristianesimo, ricevendo il battesimo ad Assisi. Qui visse per lungo tempo, nella cerchia della comunità laica della Pro Civitate Cristiana, coniugando le esigenze di una esistenza religiosamente dedicata con quelle altrettanto irrinunciabili del pittore. La conversione, produsse un cambiamento parallelo nella sua arte. Così come il suo cattolicesimo fu un dilatarsi della sua origine puritana, anche la sua conversione da pittore di vedute (più soggettive) a pittore di paesaggi (più oggettivi) fu un dilatarsi del passato verso un ambito nuovo, più profondo, più tranquillo. Congdon abbandonò, dunque, le vedute e si dedicò al paesaggio, e in seguito abbandonò del tutto il genere, come abbandonò i viaggi. Al loro posto egli scoprì tutta la profondità e la mistica serenità dell'esistenza religiosa

incarnata nel minimo comun denominatore della paesaggistica: terra e cielo, buio e luce. Il ciclo della germinazione, maturazione e ritorno alla terra di tutte le cose viventi diventarono per lui il vero soggetto, insieme ai più elementari segni lasciati dall'uomo sulla terra: i fertili solchi dell'aratro (cfr. "Campo di orzo"). Negli anni di Assisi il pittore esplorò anche un altro tema, il cui studio lo accompagnerà per quasi vent'anni: il Crocefisso. Qui l'immagine di Cristo diviene occasione per una meditazione sul senso e sul valore della pittura stessa, una riflessione che contesta ed interroga, anche polemicamente, le altre immagini di cui è formato il suo universo pittorico (cfr. "Crocefisso").

Negli anni '80 si trasferì in un monastero benedettino a Gudo Gambaredo, presso Buccinasco: dalla finestra delle sue stanze, come pure durante le lunghe passeggiate nella pianura a sud di Milano, egli dipinse ciò che sarebbe diventato il compimento finale del suo talento. In Lombardia visse da monaco e – nel momento in cui si fece per lui irrevocabile una scelta di vita più pura – anche la sua pittura cambiò e si liberò di ogni occasione esteriore: la terra e i campi, che si estendevano attorno a lui con la loro geometrica monotonia, gli propiziarono un'essenzialità di segni e di simboli che raggiunse nei monocromi di quegli anni il suo limite (cfr. "Sole").

Nei quadri di questi anni, Congdon riesce ad introdurci in uno spazio incommensurabile in cui non valgono più un "alto" o un "basso", un "lontano" o un "vicino". La forza di gravità perde il suo potere su di noi. Contemplando i suoi quadri, diveniamo liberi di confonderci con la luce infinita, senza compromessi e senza nostalgie per la nostra corporeità che ormai non ci assilla più. Non si guarda più a questi quadri come a degli oggetti appesi alla parete: «Lo sguardo passa attraverso, ... il quadro diventa spiraglio».

La vita di Congdon è stata una vita avventurosa, piena di viaggi, partenze, di distacchi, di svolte clamorose. Ma la definizione più corretta di lui è quella di una persona che ha sempre preso sul serio la vita: per lui non ci sono mai stati tempi morti, distrazioni; è sempre stato al lavoro, senza un istante di ozio, con attenzione continua a ciò che gli accadeva, momento per momento.

La parola che più esprimeva il suo sentimento della vita era "urgenza": viveva nella continua urgenza di un compito che gli era dato da svolgere. E questo era il "dono" dell'arte, al quale egli ha sempre obbedito.

Ma questa è anche la definizione benedettina del monaco: "ora et labora". Congdon era totalmente assorbito da questo compito-dono, cui obbediva e che non gli lasciava nessuno spazio "privato", nessun possesso, neppure di se stesso. In tal senso, oltre che obbediente, egli fu anche veramente casto e povero.

Il momento cruciale di questa sua storia fu la conversione del 1959, che ci chiarisce il senso ultimo della sua obbedienza: obbedienza al "dono", cioè – in ultima analisi – a Cristo. La conversione fu quindi come uno spartiacque nella vita e nell'arte di questo artista straordinario: prima, le opere ci permettono di vedere il mondo attraverso gli occhi di una personalità molto sensibile, angosciata, in cerca di salvezza nella bellezza di un mondo contaminato da quella caduta dallo stato di grazia a cui egli aveva assistito durante la II guerra mondiale. Gli ultimi suoi dipinti ci mostrano invece un mondo al di là dell'esperienza effimera, che si occupa di principi costanti. I primi contengono tutta l'eccitazione e l'attesa del perenne viaggio dell'uomo. Le ultime opere parlano della gioia silenziosa dell'Approdo.